

## Seminario di filosofia. Germogli

### TU CHE COSA VORRESTI? E PERCHÉ NON TI VA BENE?

Enrico Bassani

Tu che cosa vorresti? E perché così non ti va bene?

È una domanda lapidaria quella che il maestro pone a questo punto del nostro tragitto. Domanda personale, strettamente individuale e profondamente autobiografica – mi verrebbe da aggiungere – alla quale nessuno di noi si può sottrarre. Certo, se ha senso, per ciascuno, cercare di rispondervi.

Detto in altri termini, quella domanda a me suona anche così: che cosa ti muove in questo tuo faticoso percorso attorno alla conoscenza, alla verità, all’oggettività? Turbolenta e inquieta passione vitale che ti ha accompagnato, in modo diverso, in pressoché tutte le fasi della vita dal momento in cui alcune domande sono magicamente sorte in te. E che cambia per intensità, forza, destinazione, origine (sempre ri-costruita), approdi più o meno stabili, in rapporto ad imperscrutabili ragioni.

Insomma, che cosa vai cercando?

È una domanda che a me richiama l’interrogativo analogo sul quale cinque anni fa – nel corso del seminario inaugurale di filosofia a Mechrí sul tema “Diventa ciò che sei” – il maestro ci aveva esortato a soffermarci: «Che cosa ci porta qui, la domenica mattina, anziché fare qualsiasi altra cosa?».

Allora mi ero risposto in questi termini (scusate l’autocitazione): «La mia impressione è che ciò che mi conduce qui, accanto a voi, ad ascoltare il maestro, sia lo stare insieme in un certo modo, del quale si fa questione e al contempo esperienza. E farne questione significa già incarnare una postura, un’attitudine; sedere fianco a fianco attorno ad un particolare focolare, che, per me e per la storia da cui provengo, scalda più di altri. Non perché sia alimentato dal fuoco della verità, ma perché suggerisce e al contempo esprime quel modo di stare insieme intimo e profondo in cui mi sento a casa e a mio agio» (in AA.VV., *Vita, conoscenza*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano, 2018, pp. 55-56).

Allora era vero, certo. La sentivo proprio così, la mia esperienza del partecipare al Seminario di filosofia. La raccontavo, a me e agli altri, esattamente con quei termini. Quel piccolo racconto (scritto una domenica mattina piovigginosa – ricordo bene) era, contemporaneamente e simultaneamente, ciò che sentivo e ciò che mi raccontavo sentire.

E mi soddisfaceva, mi pacificava, in qualche misura: «Sono stato bravo» – mi sarò anche detto, compiaciuto, a intervento concluso.

Oggi, dopo cinque anni, quel raccontino (assolutamente vero, autentico, originario nel momento in cui l’ho espresso) non lo riscriverei. Non così. Oggi non mi basta più. Mi ci riconosco, in larga parte, ma non è tutto.

E infatti sono qui a scriverne un altro. Altrettanto vero, autentico e originario nel momento in cui lo scrivo. Semplicemente perché mi viene così e così lo esprimo; perché provo ciò che provo nel pormi la domanda e mi sorgono le parole che mi sorgono nel cercare una risposta. Sempre da limare, correggere, ridefinire, circoscrivere; ma questo è parte del gioco.

Adesso lo racconterei in questi altri termini: quella che è stata ed è la mia “ricerca della verità” (che oggi non chiamerei più così) ha rappresentato il tenace, caparbio, indispensabile, vitale e a tratti disperato tentativo di trovare un punto di equilibrio, di stabilità. Forse un metro di misura attraverso cui valutare le cose e “leggere” la mia esperienza nel (e del) mondo. Ma soprattutto è stata l’affannosa ricerca di un luogo in cui sentirmi riconosciuto, capito, visto. Visto per quello che sono (e infatti – chissà come mai – l’autobiografia è diventato il mio tema) nelle parole e negli sguardi degli altri, perché non può essere che così.

Parole di altri (presenti, immaginati, fantasticati, idealizzati a mio modo, e via dicendo – insomma, “fantasmi”, come probabilmente direbbe il maestro) in cui mi sento riconosciuto e compreso e che, contemporaneamente, parlano di me meglio di quanto io riesca a fare con me stesso, che danno una voce più chiara e profonda a ciò che provo, e che mi aiutano ad articolarlo nella mia storia, nel mio racconto di me e del mondo; del mondo per come si costruisce attraverso il mio sguardo.

In questa particolare fase di vita mi viene da utilizzare anche quest’altra metafora: la mia ricerca della verità è stata la ricerca di un padre: autorevole, forte, sicuro. E insieme di una madre: accogliente, dolce,

amorevole. Ossia di una figura che mi comprendesse (nel senso letterale di “prendere insieme”, contenere, abbracciare) e mi offrisse la possibilità di specchiarmi e riconoscermi. Ricerca che ha trovato dimora in questa forma di interrogazione filosofica – chiamiamola così – in rapporto a ciò che ho raccolto negli incontri che mi sono capitati e nelle relazioni che ho coltivato, e che ha pacificato, a tratti e secondo intrecci emotivi variabili, questo mio bisogno.

Ma anche questa spiegazione non basta. Non mi basta. La domanda del maestro incalza e sollecita in me l’esigenza di una risposta ulteriore, che cerco di formulare attraverso un’ulteriore metafora.

Questa dimora accogliente rispetto ai miei bisogni (chiamiamola “filosofia”, per intenderci in fretta, come se esistesse) è infatti composta da diverse stanze, tanti modi di “stare nel sapere” (ossia nel mondo) e di “comprendere”, profondamente differenti tra loro. E tra una stanza e l’altra spesso si ha l’impressione di non essere neppure nella stessa casa, tante e tali sono le differenze.

Ad esempio – fuor di metafora – tra un incedere oggettivante verso la conoscenza (chiamiamolo “naturalismo”) e un approccio relazionale alla conoscenza (chiamiamolo, in modo molto improprio e approssimativo, “costruttivismo” o “filosofia delle pratiche”) non vi è quasi nessun punto di contatto.

E qui riemerge la domanda del maestro: ma a te, che cosa non va bene? E perché? In che senso “l’oggettività delle cose” non ti soddisfa, mentre un orizzonte costruttivista lo senti calzare al tuo modo d’essere?

Certo, ci sono innumerevoli argomentazioni che potresti citare per spiegare il “perché” – mi viene da rispondere. E infatti è quello che fai quando scrivi, dibatti, relazioni, o quando annuisci soddisfatto ascoltando interventi o studiando lavori in cui ti senti riconosciuto. Ma anche questo non è sufficiente.

Non è questione di “argomentazioni persuasive” il tuo stare (come lo stare di ciascuno, immagino) in una stanza anziché in un’altra. Il tuo essere combattivamente costruttivista non è questione logica, argomentativa o di persuasione. O meglio, non solo. Quella arriva dopo. E infatti è constatazione comune quanto siano inefficaci anche le più persuasive argomentazioni filosofiche nel generare cambiamenti nelle altrui convinzioni.

Per fare un esempio, penso che conoscere tutto il lavoro della fenomenologia non avrebbe scalfito di una virgola lo sguardo naturalista di Konrad Lorenz, con tutti i suoi presupposti gnoseologici impliciti, semplicemente perché non lo interessava, non intercettava una sua esigenza, un suo bisogno. Il “mondo naturalista”, ossia naturalisticamente compreso, gli andava benissimo così e non c’era bisogno d’altro. Lo soddisfaceva. E, a partire da lì, si faceva altre domande, coerenti con i suoi bisogni in quel mondo così già costruito. Quindi, in lui, non sorgeva neppure una domanda a cui rispondere rispetto a come si fosse costruito quel mondo. E cercare di rispondere a una domanda che non ha senso porre, nella misura in cui non intercetta alcun bisogno, è semplicemente una perdita di tempo o, ancor peggio, (cosa di cui frequentemente si accusano i filosofi) è creare problemi inutili.

Spesso l’amico e collega Giampiero, irriducibile riduzionista, nelle nostre infinite discussioni serali, mi dice, stizzito: «Ma perché ti complichì la vita così? Perché tutto ’sto casino inutile? Le cose sono lì da vedere e basta. Non le vedi anche tu!?».

Certo, perché non sono i suoi, di problemi o di temi. Legittimamente! Non sono i temi di Giampiero come di Konrad Lorenz (contro cui non ho nulla di personale, lo giuro!), come di infinite persone che abitano la Terra, ognuna con la propria storia, fatta di relazioni, incontri, affetti, emozioni, ricordi, parole. Ogni persona con il proprio mondo per come si viene costruendo – potremmo anche dire – e infine con i propri problemi; i problemi che in quel mondo emergono, possono emergere ed ha senso che emergano.

Ecco allora che pian piano affiora una possibile risposta alla domanda del maestro. Il mio prendere dimora qui anziché là non sta nell’essere persuaso della verità di una prospettiva anziché dell’altra. Almeno, non in prima istanza: non è quella, cioè, la stanza d’ingresso in quella dimora. La convinzione di dire qualcosa di *vero* si realizza, certo, ed è importante che avvenga: arriverò ad essere *anche* persuaso argomentativamente; ma questo aspetto entra in gioco dopo. «Prima deve essere accaduto qualcosa», come diceva spesso Vittorio Guidano quando parlava di cambiamento in un orizzonte di vita. E il contenuto di quel “qualcosa” – per come io l’ho compreso e fatto mio – è di natura emotiva, esistenziale, vitale. Ha cioè letteralmente a che fare con la vita, tutta la vita, la mia vita.

Non avrei messo in moto tutto questo lavoro semplicemente per “essere convinto che...”. Mi sarei fermato molto prima: «In tutti i tempi fu diverso», per dirla con Nietzsche. E quello sarebbe stato sufficiente per me (probabilmente sarebbe bastato anche molto meno, come quando assaporo una torta di mio gusto e non mi interessa per nulla sapere di che ingredienti è composta né come si fa).

La risposta che do alla domanda del maestro pesca dunque, inevitabilmente, nella mia storia, in come me la racconto nell'attualità che vivo. Ha, cioè, tratti esclusivamente autobiografici. È la persuasione, anzi-tutto, di dire qualcosa di *vero per me*, non in assoluto, anche laddove si parli in termini assoluti. Ma, soprattutto, è la sensazione di dare voce all'approdo provvisorio di una necessità autentica ed incoercibile, in cui è in gioco tutto ciò che sono, ossia la storia da cui provengo, e di cui, nell'attualità che vivo, io stesso rappresento un coagulo, o una strozzatura (per usare una parola cara al maestro) momentanea.

Rispetto al focus molto preciso e specifico indicato dal maestro, esprimerei quella potentissima sensazione in questi termini: in un "mondo naturalista" non trovo casa, non sono quieto, non mi sento visto e riconosciuto com'è indispensabile per me sentirmi – ecco ciò che non mi va bene. Io e tanti altri come me, immaginati e fantasticati da me. Ancor più oggi, che mi avvicino ai vent'anni di professione psicoterapeutica a stretto contatto con storie di vita che non hanno trovato dimora né pace. E oggi che – in senso ancor più strettamente autobiografico – ho dovuto faticosamente e dolorosamente rimettere in discussione il rapporto con mio padre e con mia madre. Eccole esplodere di nuovo, prepotentemente, le mie tematiche: l'essere visto, riconosciuto, compreso, capito, abbracciato. E la speculare paura dell'esposizione. Eccole irradiare della propria luce, con tinte e tonalità che riconosco nella misura in cui sono passate e ripassate dalle parti del mio cuore (prima ancora che dalla vista), tutto il panorama. Ecco i titani che si muovono (i miei "temi di vita") e che mi costringono, ancora una volta, a riscrivere dall'inizio la mia storia, tutta la mia storia. E, quindi, a fare i conti, ancora una volta, con *altri* genitori (pur sempre miei), fantasticati, immaginati, ma soprattutto *sentiti* da me, in modo diverso alla luce degli ultimi avvenimenti. Perché nel turbine della vita, in vorticoso movimento, non cambiano solo i ricordi (*ciò che ripassa dalle parti del cuore*), cambiano proprio gli oggetti. In questo caso cambiano loro, i miei genitori, ciò che io vedo in loro, e tutta la mia storia con loro. Cambio io con loro e, viceversa, loro con me.

Qui si rende necessario un nuovo racconto, ancora più adesso a ciò che provo, conforme alla nuova esperienza che, semplicemente, mi tocca, o che, drammaticamente, mi travolge. Ed è qui che l'"oggettività delle cose" del naturalismo mi lascia inerme, impotente e inquietamente insoddisfatto, mentre un paradigma costruttivista mi offre l'opportunità di confezionare un vestito su misura per me in cui sentirmi a mio agio.

Una mattina di 15 anni fa, nel febbraio del 2006, passeggiando per Lecco ho visto la vetrina della libreria cittadina dedicata all'ultimo libro di Giacomo Rizzolatti e Corrado Sinigaglia: *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*.

Ricordo la delusione, l'amara sorpresa, la rabbia esplosiva: ma quando mai!?

Eppure sapevo che quel volume sarebbe diventato un best seller e un libro di testo per migliaia di studenti universitari.

Ecco, la riduzione neuroscientifica è proprio il luogo meno ospitale che posso immaginare per me. Ridurre la mia vita, le scelte, i sentimenti, le emozioni, il senso che do a ciò che faccio ad impulsi elettrici ed equilibri biochimici cerebrali è, per me, quasi una bestemmia. Ma qualsiasi forma di riduzione mi va stretta. Come ho scritto e detto proprio a Mechrí, nell'ambito del "Linguaggio in Transito: Psicologia", non mi sento uguale ad un sasso – anche se la fisica (in modo assolutamente vero) mi dice che io e un sasso siamo fatti della stessa materia. Sento di avere poco da spartire con l'Uomo di Neanderthal – anche se la paleoantropologia (correttamente) mi dice che siamo praticamente identici da un punto di vista biologico. E non mi sento così simile neppure a mio padre (come avrete capito) anche se la genetica mi dice senz'ombra di dubbio (e non ho motivo di metterlo in discussione) che la differenza tra noi è annoverabile in un ordine di grandezza di gran lunga inferiore all'1%. Tutte cose vere, assolutamente vere. Ma lì non trovo casa.

Infine dobbiamo accennare la risposta ad un'ultima domanda, che meriterebbe ben altra trattazione: questo mio racconto è più vero, più autentico, più profondo, di quello di cinque anni fa? Sono forse più maturo? Più consapevole? Dico una verità più vera?

No. Semplicemente, quest'altro racconto di me emerge da un altro contesto. Oggi direi così. E ciò che dico è assolutamente vero per me. Ci potrei giurare. Anche perché *lo sento*. Produce degli effetti in me. Sono proprio cose vere!

Anche perché, nel frattempo, ho imparato parole nuove per dire di me. O meglio, vecchie parole con nuove funzioni (ossia significati, nel senso che do loro in questo contesto). Come "dintorni", parola su cui il maestro si è tanto soffermato proprio nel Seminario di quest'anno. Ecco, direi che tra un racconto di me e l'altro sono profondamente cambiati i miei dintorni, e continueranno a cambiare da qui alla fine del mondo (ciascuno il suo).

Prima di inviare questo scritto a Mechrí sono certo che lo rileggerò, sicuramente anche più di una volta. E già qualcosa mi suonerà un po' stonato. Tant'è che – ne sono altrettanto certo – cambierò la disposizione di qualche frase, qualche segno di punteggiatura. Piccole cose, per carità, giusto per rendere il tutto più scorrevole. Ma forse cambierò anche qualche aggettivo, nome, verbo. Magari userò sinonimi. Anche qui, nulla di trascendentale. Ma li sostituirò con termini che sentirò più adeguati, leggermente più adeguati.

Ecco, mi faccio l'idea che questi impercettibili movimenti siano la misura (che brutto termine!) che qualcosa sarà già cambiato. Cambiamenti nei miei dintorni che producono piccole modifiche in me e tornano là fuori, nella percezione che avrò del mondo, ossia di come il mondo sarà *per me*. Probabilmente sostituirò, come mi viene da fare già ora immaginando la mia "rilettura", la parola "papà" con la parola "padre", meno carica affettivamente e quindi, in questa fase di vita, meno dolorosa. O magari toglierò la parola "amato". E mi fermerò un po' a ripensare al perché di quella sostituzione. E poi me ne darò una spiegazione, una ragione. E quella sarà la verità, tutta la verità del mio racconto, ossia della mia vita, per come è emersa ed è potuta emergere lì, come in qualsiasi altro istante della mia vita, se avrà avuto senso per me soffermarmici.

Fino al prossimo racconto, al successivo e successivo ancora. Finché si tornerà al silenzio.

(5 aprile 2021)